

RIMPASTO O ALTRO PREMIER SOLO A CERTE CONDIZIONI

Un nuovo governo si può fare ma basta corti dei miracoli

Chiudere l'era populista per affrontare la sfida Ue

Emma Bonino

C'è chi si era illuso – moltissimi elettori, ma anche molti commentatori e analisti – che questa legislatura, con il trionfo populista di Lega e M5s, inaugurerà una nuova stagione politica, rompendo con i riti e le liturgie del passato.

Sono bastati meno di tre anni per dimostrare che sul disprezzo della democrazia rappresentativa non è possibile rifondare, né migliorare il funzionamento delle istituzioni. Anzi, per certi versi, questa legislatura è stata la più "populista" e opaca tra quelle recenti e tra le più trasformistiche della storia repubblicana.

In due anni abbiamo avuto due governi Conte e allo scoccare del terzo anno potremmo avere anche un Conte-ter o un terzo governo fondato su una nuova compagnia parlamentare. A differenza dei principali protagonisti di questa stagione di governo, cioè del M5s, non abbiamo mai disprezzato l'idea che i governi nascano e finiscano in Parlamento e non abbiamo mai liquidato i cambi di maggioranza come "ribaltoni", non solo perché questo risponde alla forma della democrazia parlamentare prevista dalla nostra Costituzione, ma perché il Parlamento ha nella sostanza la responsabilità di decidere della politica degli esecutivi, a maggiore ragione in situazioni di emergenza. Che dunque adesso si ragioni di un esecutivo più adeguato ad affrontare la crisi sociale e sanitaria legata alla pandemia appartiene alla fisiologia, non alla patologia della vita istituzionale.

Come è noto «Europa e le sue componenti parlamentari con Azione e Radicali al Senato e alla Camera non hanno numeri per essere determinanti, ma non per questo vogliamo sottrarci a una discussione, che ovviamente non può partire dalle formule, ma dagli obiettivi».

Il punto di partenza – che è talmente ovvio da apparire banale, ma è anche talmente rimosso da apparire provocatorio – è che difficilmente si potrà pensare a un nuovo governo e a una nuova strategia di governo semplicemente replicando esperienze e politiche che nel passato e nel presente hanno dato risultati fallimentari e a cui si può a buon diritto addebitare il declino dell'Italia.

Faccio quattro esempi che descrivono, con buona approssimazione, per-



→ **Il disprezzo della democrazia non ha prodotto niente di buono. Un altro esecutivo è possibile solo se frena la folle corsa del debito, rimuove l'assistenzialismo grillino, pone fine all'illusione statalista e prende il Mes**

ché un nuovo governo, se possibile, dovrebbe avere una diversa cornice politica. Diversa da quella, per me analogia, dei due governi Conte, ma diversa anche dalle caratteristiche di fondo della gran parte dei governi che li hanno preceduti.

La prima questione è di non considerare il debito pubblico come un pozzo di San Patrizio, cioè come un deposito di risorse infinite. Cosa politicamente difficile in una fase in cui il debito non sembra costare nulla e il suo finanziamento essere illimitato, grazie all'impegno "pandemico" della Bce, mentre si moltiplicano richieste di interventi e di "ristori" per gli effetti economici dell'emergenza sanitaria. La verità di cui una classe dirigente responsabile deve essere all'altezza è che però questo debito – sei anni di fila con un debito sopra il 150 del Pil con stime di crescita robuste, cosa mai avvenuta, neppure nei periodi bellici e post bellici, come ha ricordato Carlo Cottarelli – dovrà essere ripagato e non sarà affatto abbuonato. Il che comporta riconoscere che il debito pubblico più della scuola e della formazione è la vera "questione giovanile".

La seconda questione è quella del

rapporto tra Stato e sistema economico. Da ben prima della pandemia, il successo delle politiche populiste e sovranistiche ha portato a riconsiderare l'intervento dello Stato nell'economia, anzi proprio lo "Stato imprenditore" come un possibile strumento

Cambio di passo

Che adesso si ragioni di una soluzione più adeguata ad affrontare la crisi sociale e sanitaria legata alla pandemia appartiene alla fisiologia, non alla patologia della vita istituzionale. Ma non vanno commessi gli errori della ricetta sovranista

di rilancio di un sistema economico asfittico. Anche in questo caso, occorre avere il coraggio della verità. In Italia lo Stato non ha le risorse finanziarie né il know-how necessario per supplire all'assenza di

investimenti privati e alla scarsa produttività del sistema economico. La nazionalizzazione di Alitalia, dell'ex Irla e magari a breve di Autostrade sono dal punto di vista economico espedienti, che rischiano semplicemente di nazionalizzare – cioè socializzare – le perdite di imprese che o andrebbero semplicemente chiuse, come Alitalia, oppure avrebbero bisogno di imprenditori che possano pagare i costi e fare i profitti in condizioni di effettiva certezza del diritto. Cosa che in Italia manca in primo luogo nel sistema economico.

La terza questione riguarda l'assetto del nostro welfare e la perdurante prevalenza di interventi discriminatori e rendite parassitarie, che in questa legislatura si sono aggravate con la cosiddetta quota 100 e la declinazione puramente assistenziale del reddito di cittadinanza. Posto che le migliori politiche di welfare sono quelle orientate alla crescita e all'occupazione, perché riducono la domanda e migliorano la qualità dell'offerta di protezione sociale, bisogna uscire dal paradosso in cui ci si è infilati per cui le istanze istituzionalmente più ascoltate sono quelle politicamente più rumorose, ma

non quelle più rappresentative di condizioni di effettivo bisogno. Ad esempio, dopo anni in cui la povertà cresce in maniera esponenziale per i più giovani e in particolare per i minori, che senso ha spendere soldi per prepensionare lavoratori occupati, con una lunga storia contributiva e redditi medio-alti, e consegnare il reddito di cittadinanza in modo tale da svantaggiare le famiglie più numerose, cioè con più figli?

Ecco: cambiare governo e cambiare politica dovrebbe anche significare uscire da questo "miracolismo" economico sociale, per cui lo Stato fa tutto il debito che vuole e lo investe nell'economia per, come si usa dire con un'espressione in voga, "mettere nelle tasche degli italiani" tutti i soldi che loro chiedono. È una strada che come abbiamo detto più volte non porta ad avere un bilancio, un'economia e un welfare forti come quelli tedeschi, ma finanze pubbliche e private sempre più simili a quelle venezuelane.

Il quarto e ultimo esempio si collega direttamente all'emergenza sanitaria e alle particolari difficoltà riscontrate dal nostro paese e destinate purtroppo a confermarsi a proposito del piano vaccinale. L'Italia ha da oltre 7 mesi la possibilità di ricorrere alla linea pandemica del Mes e non l'ha fatto. Conte ha dichiarato che non ne avevamo bisogno e i numeri dei contagi e dei morti sono lì a smentirlo. Di fronte all'emergenza vaccinale lo Stato ha stanziato mezzo miliardo per l'assunzione straordinaria di 15.000 sanitari, tra medici e infermieri, che grosso modo coincidono con quelli che negli ultimi due anni si è consentito di pensionassero anticipatamente con quota 100. Ovviamente accumuliamo ritardo ogni giorno che passa ed è partito il gioco allo scaricabarile tra Stato e regioni. Intanto i 37 miliardi del Mes rimangono lì, inattivigliati, perché c'è il voto ideologico del M5s. Il Mes purtroppo non è solo uno strumento inutilizzato, ma rimane la più perfetta metafora dell'irresponsabilità politica, dell'abdicazione delle istituzioni alle ragioni della demagogia. Anche e soprattutto questo bisognerebbe lasciarsi alle spalle, se si vuole un governo e una politica davvero "nuovi".

Nella foto
Luigi Di Maio, Giuseppe Conte
e Matteo Salvini